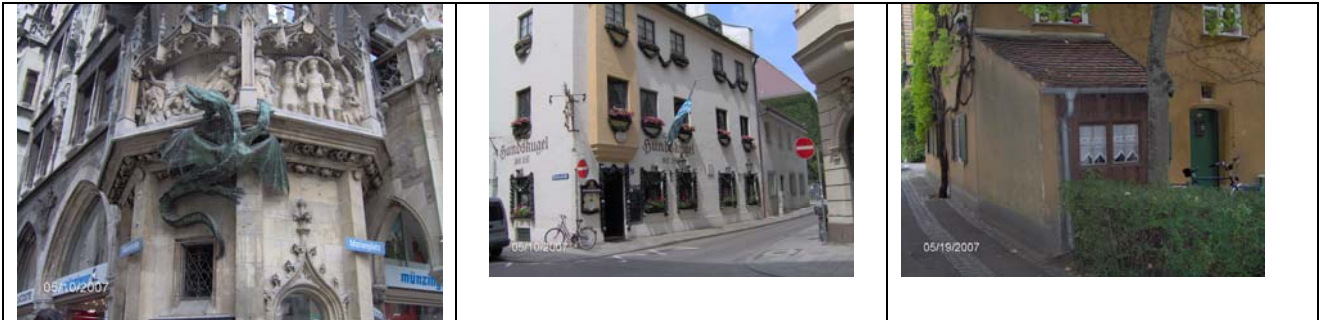


# MONACO



Monaco di Baviera ci accoglie e le prime impressioni sono legate ai colori e alle certezze di una città europea. Posati i bagagli il primo giro in città con la U Bahn 6, la metropolitana dai vagoni blu, ci porta in Marienplatz, per immergerci nel vecchio e nuovo gotico dei Rathaus, dove fiori rossi spiccano dalle balconate e i variegati colori pastello dei palazzi ci riportano a un sapore già conosciuto all'estero, quello dolce e piacevole di facciate con una loro personalità.

La nostra è una vacanza metropolitana, fatta di scarpinate cittadine, giornate intense in musei, fuori e dentro chiese e cortili, passando dallo sfarzo dei re bavaresi al villaggio popolare di Augusta, il Dom di Ratisbona, scorci e cielo, pioggia, vento, raro sole, nuvole che, non ci sorprenderemo mai abbastanza noi che viviamo imprigionati dalle Alpi, non stazionano per giorni in un unico pezzo di cielo ma si muovono in continua corsa.

Allora non si dimenticano le emozioni di dipinti e sculture, le torri della Frauenkirche, la Versailles bavarese di Nynphenburg. Questo rimane in memoria con il colore del cielo e del rosso mattone, delle guglie gotiche e degli sbuffi bianchi e rosa, oro e verdi di un barocco da noi non molto amato e, fra tante opere tra cui è impossibile scegliere, con lo sguardo fiero di un autoritratto di Dürer, l'angoscia scura di Max Ernst, il tripudio di 100 quadri di Kandinsky e del gruppo Blaue Reiter, i neon di Flavin.

Degne di nota due cene presso la più antica locanda di Monaco, risalente al 1440 e conosciuta anche per il fatto che qui veniva concesso l'ultimo pasto ai condannati a morte, la *Hundskugel*. In un ambiente raccolto e caratteristico consumiamo i nostri pasti migliori e con minor tasso di colesterolo. Impossibile non citare le rumorose – troppo, per noi – birrerie dalle quali escono canti e risate, e le *großen*, enormi, porzioni di maiale, wurstel, patate, knödel e via così. Questo è un ricordo che sa di carne arrostita, semi di papavero, cumino e pane fragrante, luppolo, persino per un'astemia come me che si ubriaca con la schiuma di birra.

Sarebbe noioso infilare un elenco di cose fatte e viste, non a tutti interessano le cose che piacciono a noi, ma non resisto alla tentazione di parlare del Fuggerei di Augusta, un quartiere nato per volere di un certo signor Jacob Fugger "il ricco", banchiere, che nel 1516 acquistò una parte della città e costruì il primo quartiere a edilizia popolare, composto da appartamenti di circa 60 metri quadri l'uno, affittati al prezzo simbolico di un fiorino, dove vigeva una sorta di coprifuoco per cui dalle 22 si poteva entrare o uscire solo pagando una multa.

Il quartiere è tutt'oggi abitato da persone anziane e disagiate, che pagano l'affitto simbolico di 0,88 Euro all'anno e una multa *fino a un Euro* nel caso in cui entrino o escano nel quartiere di notte. La zona è particolare, gli abitanti accettano di buon grado il flusso di turisti, ogni casa è personalizzata da pupazzi, bambole, statuette, fiori e, stante il fatto che il quartiere era completamente al buio, da aste per il campanello riconoscibili al tatto e ognuna diversa dall'altra. Rimane come ricordo un colore verde e marrone, dal suono di un campanello che, in un'abitazione aperta al pubblico, i bambini percuotevano senza interruzione.

Il suono dell'acqua e il profumo di terra bagnata costituiscono il ricordo dei surfisti di Monaco, che si raccolgono all'Englischer Garden, nei pressi di una piccola cascatella per praticare il surf, sotto lo sguardo curioso di passanti che non resistono alla tentazione di fermarsi su un piccolo ponte a osservare le loro acrobazie.

Di Dachau non so come parlare, su Dachau verrebbe voglia di tacere. Allora non so che raccontare di Dachau, troppa è la paura di dire banalità. Provo a dire che lasciare quello che è stato un campo di concentramento in cui si è torturato e ucciso e oggi è un luogo di memoria ci ha dato la colpevole sensazione, uscendo, di poter respirare di nuovo, quasi come se non ci si possa concedere di riempire i polmoni e aver voglia di vivere dopo aver seguito il percorso di chi ha vissuto l'atrocità di un lager. Si ha bisogno di parlarne perché è tutto così enorme da non poterlo tenere dentro, ma si ha voglia anche di stare in silenzio perché ogni parola è inadatta. Dachau sa di angoscia e morte, sa di nausea, di pensieri rifiutati, di enormi spazi troppo stretti per chi è morto o sopravvissuto, di spazi angusti e bui per chi era detenuto nella detenzione, di spazi da girone infernale dove si sta da visitatori sotto le false docce della camera a gas o dai forni crematori da cui si ha il privilegio di poter dire: *Esco, sto male*.

Cuffia in testa, ascoltavo la testimonianza di un sopravvissuto che narrava del suo arrivo, guardavo con un nodo in gola e lo stomaco chiuso lo stesso cielo plumbeo, il cancello, i binari, l'enorme cortile, le baracche. Mi sono detta che noi oggi, da visitatori silenziosi, quello che non potremo mai capire è la paura, perché noi giriamo per il campo con il solo senso della vista, che osserva un ricordo, mentre gli altri sensi sono offuscati. Per quanto possiamo compatire, comprendere, non sappiamo davvero cosa sia stato, non sentiamo gli odori, non siamo costretti ai rumori, alle grida, agli ordini, ai pianti, non vediamo la morte e la tortura, non la subiamo. Noi visitatori ascoltiamo e guardiamo l'eco di altre vite e non potremo mai davvero capire, fino in fondo, perché immaginare il terrore non è vivere il terrore. E allora Dachau è davvero memoria, perché si portino dentro i ricordi di chi li ha riposti in noi affinché, come chiede il monumento all'ingresso, non accada mai più.

La vacanza si chiude con questa visita, ma l'ultimo ricordo, più allegro, è quello di un concerto di strada di un gruppo di quattro stravaganti ma validi elementi, che ci riporta in albergo per l'ultima notte, sulle note di Rossini e Piazzolla.

Patrizia Germani – Agosto 2007